MORIRE DI SPERANZA
Preghiera di intercessione

In comunione con Comunità di Sant'Egidio, Caritas diocesana, Fondazione Migranti, Acli, Associazione Liberazione e Speranza – onlus, Usmi diocesano, gruppi di Volontariato vincenziano

Novara, 25 giugno 2015

Possiamo iniziare questa breve riflessione, ricordando le tante persone che hanno attraversato il mare per cercare la speranza, per trovare un futuro, per costruire un domani, lasciando gli affetti, la famiglia, la terra, dove erano cresciuti. Ricordiamo e preghiamo per coloro che non ce l'hanno fatta.

1. Intercessione e compassione

Credo che potremmo iniziare ricordando le parole del Papa che domenica a Torino. Subito, nel suo intervento del mattino, ha detto: «Fa male al cuore vedere queste persone trattate come merce di scarto».

Possiamo dare il nome alla nostra preghiera con una parola intensa: "intercessione". Una parola che, anche per chi è straniero, sia facile da comprendere. "Intercedere" (*inter-cedere*) vuol dire "stare in mezzo" per collegare due lati che altrimenti sarebbero lontani. E il primo modo per farlo, non è quello di costruire un ponte, ma creare l'atmosfera, l'ossigeno, il clima, nel quale poi gettare il ponte. L'intercessione è la preghiera con cui il Signore ci chiede di mettere in comunicazione la nostra sponda umana, dove tutti siamo un po' "stranieri e pellegrini" e l'altra sponda, quella di Dio, dove siamo chiamati ad arrivare e dove non si può approdare da soli. Diceva C.M. Martini: c'è «una mutua responsabilità, che deve essere espressa non solo attraverso l'agire, ma anche per mezzo della preghiera. Dio ci vuole gli uni per gli altri, egli desidera che mostriamo per gli altri interesse, compassione, carità, mutuo aiuto, amore in ogni cosa. Dio vuole creare una grande unità nell'umanità, attraverso l'essere gli uni per gli altri, come Lui è misteriosamente in se stesso un perpetuo dono di sé» (2008). Forse abbiamo dimenticato questo. Ciò è uno dei segni più gravi della perdita del senso della nostra fede cristiana: *ci si salva tutti insieme*! Non è previsto che uno si salvi da solo. La chiamiamo, infatti, "comunione dei Santi". Chi pensa diversamente, è già perduto!

Vorrei che ricordassimo prima di tutto i volti – come qui sono raffigurati –: essi, prima di essere un numero, sono una storia concreta, sono un sogno, sono una fatica. V'è che ha risparmiato dei soldi, perché almeno uno partisse per tutti! I profughi hanno una meta, che magari non è subito l'Italia. Li ricordiamo tutti con affetto, con la preghiera d'intercessione e con una parola che, per noi italiani, ha preso un tono piuttosto negativo, ma per i cristiani è una parola molto bella: "compassione", cioè "patire-con". Come il compagno è colui con il quale si mangia il pane (*cum panis*) nel cammino della vita, così la compassione è quel sentimento attraverso il quale uno è capace di lasciarsi toccare, vulnerare dall'altro, e condividere con l'altro ciò che egli sta patendo in quel momento.

2. Lo straniero

Volevo ora offrirvi qualche piccolo elemento di riflessione sullo "straniero". Forse noi non ci ricordiamo; ma neppure i giornali ricordano, nei momenti di crisi (quando cioè il numero diventa così grande da essere immaginato come uno "tsunami"), che ci fu un

momento in cui lo straniero non faceva problema, accadeva in un normale scambio tra le popolazioni. Poi, ci fu un'epoca nel quale fummo noi gli stranieri. Poi, c'è stato un tempo recente, nel quale, per accettare lo straniero, egli doveva essere considerato una "risorsa". Queste tre brevi sottolineature sono importanti per far vedere che il nostro sguardo deve essere abbastanza differenziato.

Lo straniero che non fa problema: quando le società erano piccole, gli stranieri erano necessari per svolgere lavori, talvolta non più fatti da noi. Ricordo che in una valle delle nostre, quindici anni fa, in una panetteria dove si lavora di notte, tre erano stranieri, perché bisognava alzarsi alle tre… Lì lo straniero non faceva problema; anzi! Al contrario, non era solo una risorsa, ma era un bisogno!

Ci fu un tempo in cui *noi siamo stati stranieri*, sia verso altri paesi, sia all'interno del nostro paese. Basta ricordate l'espressione, divenuta poi proverbiale, "trovare l'America"… con tutto ciò che essa significava e significa proverbialmente ancora: il sogno realizzato! Poi ci fu la nostra emigrazione interna: dal sud al nord, dall'est all'ovest …

Infine, nel tempo recente, per far passare l'accoglienza dello straniero, occorreva presentarlo e *trasformarlo in risorsa*. A questo proposito vi propongo due riflessioni che vengono dalla Bibbia e dall'esperienza.

3. Lo straniero nella Bibbia

Per la Bibbia lo straniero è una promessa. Nella genealogia di Gesù ci sono diversi stranieri, e tra essi, la più parte, sono donne. Tuttavia nella Bibbia il tema dello straniero segnala che è una parte interna di noi: lo straniero non è esterno, minaccioso, ma è una promessa. Israele fece l'esperienza di essere lui stesso straniero in Egitto e, quando tornò nella "sua" terra, la trovò occupata. E si trovò straniero nella "sua" terra!

Nel Nuovo testamento basta leggere la prima Lettera di Pietro, che diventa poi, il *leit-motiv*, il tema che ritorna, per esempio nella *Lettera a Diogneto* (uno scritto, sub apostolico, di cui si conosce il destinatario, ma non l'autore). In questi testi si dice che i cristiani sono "stranieri e pellegrini" su questa terra. Noi stessi, afferma Pietro, nella nostra casa, siamo stranieri e pellegrini, siamo in cammino, non abbiamo qui la nostra casa definitiva. Specchiarci in situazioni così, ci fa vedere che, per quanto possiamo possedere e capitalizzare, basta una malattia grave e tutto finisce.

Lo straniero perciò è una promessa, è il volto dell'altro, che rimane "altro": non il mio "io allo specchio", ma l'altro da me, l'altro che rimanda all'"Altro". Solo così anche noi potremo essere accolti da Dio.

Allora, come ci ha proposto il vangelo di questa sera, se nella Bibbia lo straniero è una promessa, perché ci fa ricordare che anche noi siamo in cammino, in pellegrinaggio, che non siamo padroni della nostra vita, ma essa ci viene continuamente data in dono, possiamo ricavare dalla nostra preghiera di intercessione, anche un'indicazione fortemente impegnativa per noi.

4. L'esperienza dello straniero

Ho imparato questa esperienza dal contatto con i miei bambini disabili: da lontano "mi facevano paura", da vicino mi aiutavano a "trovare me stesso". Credo che si possa stabilire un'analogia. Per questo credo che gli stranieri "non vadano semplicemente considerati prossimi", ma noi dobbiamo "farci prossimi" di loro. Vi indico tre luoghi di incontro: la vita quotidiana, il lavoro e la cultura.

Nella vita quotidiana il migrante non ci pare minaccioso. Ricordo che in una parrocchia, alla festa patronale, delle signore di religione islamica ci avevano portato in segno

di amicizia i dolci che avevano fatto: ecco la vita quotidiana, la vita della festa, ci fa sentire prossimi di coloro che hanno l'etichetta di "straniero".

Poi, evidentemente, il lavoro è quello che unifica di più. Anche se da noi ce n'è poco, il lavoro è una cosa che si moltiplica se lo si fa insieme. Non è vero che se lo si riserva solo per alcuni, si capitalizza. Sappiamo che la crisi di questi ultimi anni è stata generata dall'avidità, da persone che hanno voluto "far soldi con i soldi" e non col lavoro. Fare i soldi con i soldi, staccandosi dal lavoro, paradossalmente ha collocato lavoratori e imprenditori sulla stessa barca… Negli anni Ottanta del secolo scorso essi erano su fronti contrapposti, ora condividono la stessa sorte.

E, infine, la cultura, non quella in senso dotto, ma la cultura che fa circolare i modi con cui viviamo. S'impara da come l'altro vive, persino la fede. Ricordo che in un nostro oratorio di Milano c'era uno spazio (un piccolo box), dedicato al luogo di preghiera dei ragazzi musulmani, allestito con tappetini, quasi una piccola moschea. Ho chiesto: "Pregano?" "Sì – mi risponde il giovane coadiutore – solo che, dopo un po', imparano da noi a non farlo più". Ecco: gli stranieri (non solo quelli musulmani, ma anche i latinoamericani) ci possono insegnare persino a pregare, anche durante la giornata, a scandire le ore del giorno. Lo straniero ci diventa prossimo e noi ci facciamo prossimi attraverso le forme della relazione.

Ma anche attraverso i luoghi d'incontro: la famiglia, la comunità, i luoghi sociali. L'incontro tra religioni non è mai passato nella testa dei teologi, ma, per esempio, nel fatto che una persona s'innamorasse dell'altra, appartenente a confessioni o fedi diverse… Quindi la famiglia, i luoghi della comunità, i luoghi della socializzazione, possono diventare luoghi di integrazione.

Conclusione

Al termine, mentre stiamo raccontando queste cose, ci vengono alla mente coloro che avrebbero potuto esser qui ma non sono arrivati. Vi propongo un intenso momento di silenzio: guardando quei volti ci ricordiamo di loro, li sentiamo uniti a noi nella comunione.